

# LA MATERIA DELLE PAROLE



Testimonianze critiche  
per la poesia di Ennio Cavalli  
a cura di Silvano Trevisani  
con una antologia poetica



**MACABOR**

## **PERCORSI**

Testimonianze per la poesia italiana



# LA MATERIA DELLE PAROLE

**Testimonianze critiche  
per la poesia di Ennio Cavalli**

a cura di Silvano Trevisani

con una antologia poetica

MACABOR

2023 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

In copertina: *Ennio Cavalli*  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

# LA MATERIA DELLE PAROLE



Silvano Trevisani

Prefazione

## Ma che cos'è la poesia?

“Bollire le parole, sconfiggere i germi, / dare acqua all'erica, / così ci si ritrova, mano a mano”. I versi conclusivi di “Bollire le parole”, da *Se ero più alto facevo il poeta*, possono essere un manuale minimo descrittivo efficace, uno dei tanti possibili in verità, per dare un primo orientamento a una ricerca sulla poesia di Ennio Cavalli, trovare una pista. Che poi, vista l'ampiezza della prospettiva e la capacità avvolgente che dall'emisfero dei suoi versi promana, è molto più facile che la poesia di Ennio Cavalli trovi te, ti scovi, cioè, muovendosi dentro quelle che erano le tue certezze. Perché ingenera qualcosa di nuovo che ricrea in te, diversifica, allietta il tuo modo stesso di pensare la poesia. In una “evoluzione creatrice” che ti destabilizza nel passaggio da ogni volume a quello successivo e che comporta la capacità di immergersi in quel mondo.

È, infatti, un esercizio ricreativo sempre carico di ironia molto vicina alla vita quello che i suoi versi offrono/impongono al lettore, calandolo in un “sistema” linguistico immaginifico globalizzante.

Alla base di tutto, di ogni inizio, di ogni nuova raccolta, del suo stesso fare poesia c'è implicita e costante la domanda, che necessaria dovrebbe essere per ogni poeta: cos'è la poesia? Presupposto coscienziale propedeutico al rimettersi in moto. Così in *Qualcuna #Le cento poesie* (La Vita Felice, 2016), raccolta che potremmo definire di svolta antologica<sup>1</sup>, seppure piuttosto recente, egli insiste nel ripetere a se stesso prima di tutto e ai lettori, che la poesia nasce “dalla” e

---

<sup>1</sup> In realtà non è la prima e non sarà l'ultima prova antologica di Cavalli, che già tredici anni prima, nel 2003, aveva dato alle Stampe, per Spirali, *Cose proprie*, che raccoglie il meglio della produzione precedente, spiegando come fa a mettere insieme l'infinito con il quotidiano: perché la poesia è dappertutto. Né possiamo dimenticare che il titolo della sua prima raccolta è proprio: *L'infinito quotidiano*, apparente ossimoro che diventa un importante tracciato logico letterario (Forum, 1973).



“nella” consapevolezza. Ma poi dove vive? In che cosa o in chi?

“La poesia non è una presa a terra per scaricare emotività o sentito dire. Semmai è un riduttore elettrico, un trasformatore che invia la corrente dove serve.

Poesia come utensile, supporto strategico, logistico. Poesia come sostenibilità ambientale. Magari entrasse a far parte dell’economia domestica e delle risorse del Pianeta! Non avrebbe più bisogno di essere continuamente definita, differita, deferita alla corte degli stragemmi.

La poesia è, semplicemente è.

Dribbla spazio e tempo. È un monzone che non si sfrega addosso a una qualsiasi planimetria. Arriva e non arriva. Sta lì, come un attaccapanni pieno di secoli e di ganci. E il poeta non è un’isola. È un’isola la poesia. Ogni poesia è un’isola abitata...”.

Ma poi la descrizione di quest’isola comporta tutto un distillato allegorico delle massime e delle esperienze critiche che egli propone nella sua introduzione al libro che diventa una sorta di poemetto in prosa, per spiegare non tanto e non solo come ha proceduto alla scelta delle poesie e come in qualche caso vi abbia apportato delle modifiche, per le quali utilizza una lunga metafora edilizia, ma come l’io del poeta e il mondo attorno siano sempre in competizione: “Se l’Io si desse più pensiero e si facesse coscienza di ciò che frulla intorno, allora sì, la poesia guadagnerebbe punti, *appeal*. Ma non possiamo chiederle troppo. È inchiodata alla modestia, in virtù del fatto che si sforza di capire ciò che nessuno le chiede”.

Quasi una sorta di *excusatio non petita* da dettare innanzi tutto a se stesso per spiegare la sopravvivenza persistenza della domanda primordiale sull’essenza della poesia. Ma tutta la sua opera è come percorsa da un presupposto, di stampo se vogliamo intellettualistico, di validazione della propria attitudine a mantenere la poesia come centro di orientamento e di rendere questa validazione universale, dal momento che, checché se ne dica, la poesia è sempre... la poesia.

Ma poi lancia una sfida attraverso un’ammissione esplicita: alla raccolta manca una poesia, la più fantastica ed estrema, quella non scritta che appartiene all’ideale sogno.

“Così letteratura e vita, fingendo di condividere un sogno, si rubano il pane di bocca. O forse, fingendo di fingere, si stringono a quel sogno fino a soffocare”.

Se questo paradosso espresso in *Qualcuna*, a conclusione dell'introduzione, sulla poesia “ideale”, quella che tanti poeti hanno ricercato per giungere alla perfezione, angosciata ricerca che aveva spinto Paul Valéry a interrompere la scrittura sicuro di non poter superare quella che secondo lui era la perfezione raggiunta da Mallarmé, riaffiora poi in *La più bella poesia del libro (e altre anomalie)* (Nino Aragno, 2015), non è per dare una soluzione diversa dalla demistificazione del presupposto. La lunga poesia che apre la silloge, riprendendone il titolo, e che dopo 32 strofe con andamento anaforico si trasforma in un dialogo teatrale, genere del resto caro all'autore, non può non concludersi in un paradosso:

*“La più bella poesia del libro  
è tutto il libro  
e tutto il libro  
è un tubolare di bici da corsa  
fissato col mastice  
alla felicità del momento”.*

Come a dire: la bellezza, che egli più volte aveva definito in relazione al relativismo con il quale il poeta ne dà accezione, pur senza privarla del principio trascendente dell'assolutezza, è nella poesia stessa purché resti legata alla vita e alla sua stessa limitatezza. Funzionale, essenziale sì ma non taumaturgica. Un paradosso che, in fondo, è forse una filosofia di vita, ma è sicuramente il procedimento polisemico che compone l'ampio, avvolgente percorso poetico di Ennio Cavalli. La sua cinquantennale “carriera” poetica, che si affianca a quella poliedrica, più ampiamente letteraria, universalmente nota, che poi ruota attorno alla “professione della parola”, propria di un giornalista come lui, impone a noi una lettura, un bilancio provvisorio, che si potrebbe definire omaggio se ci fosse l'ombra della necessità di un tale concetto. Poiché di omaggi non ha bisogno

una poesia che celebra costantemente la poesia, ma se mai di ripensamenti, di condensazioni, di riflessioni collettive che si concentrino a svelare ciò che nei versi dell'autore hanno trovato. E a confidarlo in modo da comporre un confronto di fatto, che può esimersi da giudizi quantitativi, appannaggio di altri sistemi e di altre categorie.

Ecco, a questo modo, curare un saggio antologico a più voci, ora su Ennio Cavalli, è aiutare noi stessi a tenere insieme un percorso che, nella storia della poesia contemporanea italiana, ha un suo profilo. Ed è in cerca continuamente di quel profilo, del suo districarsi e/o intrecciarsi con gli altri percorsi, che ci muoviamo oggi, con l'aiuto degli autorevoli collaboratori che prima a noi e alle edizioni Macabor hanno dato segno di amicizia, quindi a quanti amano la poesia e vogliono accompagnarci in questo nostro particolare sforzo di rivelare il volto del poeta. Una monografia a più voci è anche il tentativo di precisare, evidenziandole, alcune tracce di una produzione vasta senza pretendere di condurle a unicità, ma semmai coltivando le ragioni per una più ampia conoscenza. La colloquialità, la circospezione, l'analisi minuta del mondo filtrato attraverso l'io narrante, che diventa spesso anche oggetto della narrazione. Il suo uso delle parole, o "funambolismo verbale" come qualcuno lo ha definito, risente senza dubbio della consuetudine professionale tesa a oggettivare lo strumento comunicativo nel più ampio spettro delle accezioni. Anche per questo, addentrarsi nell'opera di Cavalli richiede un percorso di iniziazione, che parte dalla sintonia necessaria col suo modo stesso di intendere la poesia e di quel modo farsene interprete. Il suo procedimento analitico compositivo tipico sembra quello logico: tesi (oggi ho da fare un progetto poetico per dire e affermare "questo"); antitesi (anche se lo so che ogni progetto poetico va sottoposto al vaglio della continua contrapposizione tra il sentire e il rappresentare, alla luce della precarietà della vita e della sua accezione universalmente contraddetta dall'umanità); sintesi (ciò che ne viene fuori è il frutto ponderato di questa mediazione che, alla luce delle premesse, sussiste solo attraverso l'ironia che è il modo di rendere ponderabili pensieri che rifuggono dall'assolutezza).

All'articolarsi di ogni progetto poetico, di ogni procedimento

logico-poetico contribuisce l'accezione metaforica che lo sguardo del poeta filtra dal mondo esterno attraverso se stesso e la consistenza materica, l'impatto emozionale di tale attività è resa possibile solo attraverso la leggerezza, che è il contrario della superficialità: è l'ironia che, come ci insegna l'"Oxford Languages" è: "sottolineare la realtà di un fatto mediante l'apparente dissimulazione della sua vera natura o entità". Così il linguaggio del poeta diventa la realtà stessa nella sua medialità. In questo modo anche la sintassi diventa parte autonoma della metafora, al di là dell'essenza stessa della figura metaforizzata. Prendiamo il periodo ipotetico contenuto nel titolo *Se ero più alto facevo il poeta*, della sua ponderosa raccolta di ben 350 pagine (che non è per altro la più lunga) e che riecheggia anche il titolo del romanzo del 2001, *Se nascevo gabbiano... era peggio* (Feltrinelli): è un periodo ipotetico dell'irrealtà (satirica) pur essendo all'indicativo, ma un'irrealtà sovvertita dalla premessa insussistente; non sarebbe cambiato il contenuto anche se avesse utilizzato il congiuntivo, sia al presente (che almeno sintatticamente gli darebbe plausibilità logico-sintattica, pur restando paradossale), che al passato, che ne avrebbe esasperato formalmente l'irrealtà, vanificandone però l'effetto. Ma proprio la scelta dell'indicativo colloquiale rende il paradossale aderente a quella trama sottilmente sarcastica che percorre questo libro, straordinariamente deciso da un esame di coscienza che il mondo fa nello sguardo del poeta. Del resto in una delle strofe di "Poesie al guinzaglio" veri e propri aforismi e massime, scrive: "Il Tutto, primo passo / per conoscere se stessi". Una sorta di gnoseologia sintetica a priori o dell'autoin-conoscibilità.

Molto opportunamente Dacia Maraini cita Ionesco, nella nota introduttiva all'ultima silloge di Cavalli: *Amore manifesto*, in quanto l'assurdo, o meglio il paradosso spinto fino all'estremo ("*Voglio fare qualcosa per te, / un'orata al forno, la fila alla posta / un sit-in di protesta / una collana di ghiande / l'abbonamento a tuo nome in palestra...*") come procedimento metaforico, è il primo della lista delle figure retoriche che, attraverso il contrappasso, la sineddoche, la nemesi danno all'ironia una forma drammatica e realistica che si autorappresenta volentieri nel pensiero comune, al punto che Pupi Avanti, nell'altra

nota introduttiva al libro, dopo essersi riconosciuto nei versi e averne riproposto qualcuno conclude: “Ma dovrei copiare tanti altri versi, forse l'intera silloge”.

Ma è lo stesso autore che nella sua introduzione, “Innamorasi ancora”, anche questa una sorta di poemetto poetico filosofico in prosa, prova a inquadrare l'esercizio storico filosofico poetico sentimentale etico (e altro), sorta di riassunto parziale del suo lungo percorso poetico, che lo ha condotto a comporre quest'opera dedicata all'amore. Che poi sarebbe il punto di partenza e di arrivo di ogni poesia. E avverte, con la sua ironica onestà: “Chi avrà l'idea di rigirare *Amore manifesto* sott'insù, come una caffettiera napoletana, scoprirà la sua natura compensativa, double face, di *Manifesto d'amore*. Canone inverso per seminagioni nella terra di nessuno e incantesimi nel pieno del respiro”. Un manifesto, sì; come è stata, finora, tutta la sua opera poetica, sempre tesa mettere in sintonia l'autore, la sua missione, il mondo circostante e i lettori. Lo ha fatto anche con la cura omeopatica per le parole, al tempo di *Poesie incivili (2004-2017)* (Aragno 2017), sostenendo che “Quando l'inciviltà domina il campo, la poesia si fa incivile, sibilo di frecce concentrato”. Se l'immaginazione è al potere perché il potere “schiva le leggi e ne calza di nuove come guanti di gomma per non lasciare impronte”, la sua poesia incivile gli aumenta le difese immunitarie verso le contraffazioni, per resistere meglio alle intemperie delle menzogne pubbliche, dei bollettini ufficiali. Si augura che i suoi versi siano presidio sanitario per chi legge.

Insomma, Cavalli ha una risposta per ogni domanda, per le sue e le nostre, ma non è necessariamente sempre la stessa, così come non è il trionfo del relativismo, ma la ricerca continua di un equilibrio che il letterario diventa esistenziale.

I saggi che compongono questo volume monografico li abbiamo immaginati proprio come condensazioni, riflessioni collettive che ci aiutino a svelare ciò che nei versi di Ennio Cavalli i loro autori hanno trovato. E credo che questi saggi, assieme alla ricca antologia e agli apparati, compongano una lettura collettiva preziosa e utile.